





ALESSANDRO MARIO VIGLIO

**ELCIO E NOVARA**  
POEMETTO



[stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org)

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Viglio, Alessandro

**Titolo:** Elcio e Novara : poemetto / Alessandro Mario Viglio

**Pubblicazione:** Novara : Tip. Fratelli Miglio, 1904

**Descrizione fisica:** 30 p. : tav. ; 18 cm.

**Versione del testo:** 1.0 del 11 giugno 2023

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

ALESSANDRO MARIO VIGLIO  
ELCIO E NOVARA  
POEMETTO

DEDICA

A  
CESARE BERNINI

## La Favola di Elcio e Novara

Disfrena, amor di patria, la mia rima,  
si che l'eco dei secoli riscuota  
in cui la nostra origine s'adima.

Per la prima di mondi étera vuota  
onnipossenti dèi battono l'ali,  
sopravolando all'ombre ed alla mota.

Nè confissero al suolo ordin di pali  
per levar le primissime dimore,  
opere all'uomo e non ai numi eguali.

Nelle tacenti primigenie aurore  
balzavano gli dèi sul sacro monte  
dalla mente di Giove imperatore;

ed ogni nume aveva entro la fronte  
segnato il suo cammin traverso il mondo,  
dove lasciò del nome suo le impronte.

Mosse Dīana col fratello biondo,  
e mossero gli dèi, cantando in coro,  
come di cigni nuvolo giocondo.

E il suolo giallo e il suolo bianco e il moro  
reverenti sentirono diffusa  
la voce d'ogni lor nume canoro.

Questa contrada tutta d'acque chiusa,  
sopra l'acque sorgente, irta di dumi,  
Elcio d'amor fe' nido alla sua musa.

Era l'Italia allor siepe d'acumi  
lungo la proda che in due mar si stende  
verso gli orienti e gli occidenti, lumi;

e dove ancora l'Appennino ascende  
sul golfo, chiostra ai vortici marini,  
fino all'Alpe che incontro gli discende

chiudendo il pian fecondo dei Taurini  
degli Insubri dei Lingoni e dei Reti,  
chiudeano allor con l'Alpi gli Appennini

acque, fluenti dagli aperti greti  
dell'Adria a dilagar verso l'ocaso  
i piani in solitudine quieti.

Aveano l'onde ad occidente invaso  
i pie' dei colli dietro cui s'aggira  
l'Alpe come orlo di ciclopeo vaso.

Dell'onde contro l'infrenabil ira,  
umile scolta innanzi agli ardui monti,  
questa terra si leva e intorno mira.

Salute, Ellenia, che ci dà le fonti  
di quest'antica origine celeste  
e la mia terra de' tuoi numi impronti.

Salute, o numi, che d'Olimpo a queste  
settebrionali solitarie cime  
al connubio aborigeno moveste.

Sollevatevi in grande impeto, o rime,  
per cantar non indegne il suolo e l'ora  
che un dio remoto del suo nume imprime.

Soffusa di vapor crocei, l'aurora  
saliva dolcemente a imporporare  
del Tonante la téssala dimora.

Scosse il capo fatal sul limitare  
del monte sacro, ebbro d'ambrosia, il dio  
e volse i guardi verso l'Jonio mare.

E disse: «Attendi, o forza, il verbo mio»!  
E generò la Mente Elcio e Novara,  
come un dì generò Beroe e Clio.

Forse non vide mai forma più rara  
gioir la fonte ippocrenea stillante,  
che cullò muse nella linfa chiara.

Nè forse vide Endimion sognante  
sì vago, a sommo del suo Latmos, Diana,  
che a mirar lui, sostò nel corso errante.

Sciolsero dalla sacra erta montana  
gli efebi dèi per mari alti le penne  
verso la proda fra due mari strana;

e nel silenzio universal solenne  
passò la coppia in alto amor cantando,  
Un che alla terra solitaria venne.

Subito effuse l'etra un tepor blando  
di primavera e intorno il suol di fiori  
d'erbe e di piante andò ripullulando.

Rifuggirono innanzi atri vapori  
dai clivi foschi e dai sommersi piani  
che sentirono amor nei novi albori

sotto il vol sacro dei vetusti Mani.

\*\*\*

All'aerea compagna Elcio sospinse  
lo sguardo alla collina che fioria,  
e sorridente all'ansio cor l'avvinse.

E scesero, segnando in ciel la via  
che l'aquila solenne in vaste ruote  
segna calando alla rupe natia.



Cade Febo precipite: le vuote  
conche celesti accendonsi stupite  
d'occhi infiniti su le valli immote.

O notte, su ogni primavera mite,  
o colle, degno dell'olimpia Fama,  
o di numi fecondo amor di vite!

Il murmure del rivolo che chiama  
i salci al bacio ansio ristà: non eco  
di voci al vento o bisbigliar di rama.

Un'elce d'ampia chioma ad uno speco  
è natural riparo: entro son letto  
e musco e fiori ed erbe: e quivi è cieco

l'occhio di Cinzia curiosa: aspetto  
ha della casa tacita ove dorme  
Eco, sognando l'aspro giovinetto.

Qui gli ebbri sguardi e qui le trepide orme  
volsero i numi, e l'ombre in vol soave  
lambirano l'ardor di quelle forme;

e la natura cadde in sonno grave.

\*\*\*

L'alba sui balzi a fulgurar s'affaccia  
e la terra al divin riso del cielo  
stupidita e ridente apre la faccia;

e la natura spira il soffio anelo  
dell'interna sua vita al lume aperto,  
e palpita nel mare e nello stelo.

Brillan sopra ogni culmine deserto  
e sui piani fiammelle adamantine  
in uno scintillio rapido e incerto;

e par che sieno l'ultime rovine  
degli astri che vegliarono il mistero  
dal ciel caduti, a spegnersi vicine.

Elcio s'invola rapido e leggiero  
al conscio fianco della sposa e sale  
a sommo d'un vaghissimo sentiero.

Come la terra dal suo vel brumale  
e dall'acque perpetue e dirotte  
ride sgombrata col suo riso eguale!

Come l'eterna ed infeconda notte  
or vince il giorno lampeggiante e i vuoti  
stagni discorron gli animali a frotte!

Apre le palme il divin figlio e immoti  
dardeggia gli occhi all'alto e «Santo – grida –  
santo, o supremo genitor, che ignoti

fai che la terra e il ciel gaudî m'arrida!  
Benedetta la mano che ai profondi  
teatri dell'immensità mi guida!

Tu all'alba del mio vivere mi infondi  
tanto nell'imo cor desìo di vita,  
che irrompe tumultuando in mille mondi.

Io qui starò, come il pensier m'invita;  
e a questo colle e a queste valli intorno  
susciterò da me prole infinita.

O Zeus, benedici a questo giorno;  
o Zeus benedici a questo colle  
che dell'aure vitali hai fatto adorno!

Benedici al gran popolo che estolle  
alto dai gorgi dell'oscurità  
la voce in un brusio di cento folle!

Novara, è sacra a te questa città».

\*\*\*

Come d'amante concitato grido  
corre sull'onde mormoranti, e lento  
e dolce echeggia d'uno in altro lido,

così la verginale eco sul vento  
porta alla rupe ove la dea riposa  
la soave armonia del noto accento.

Si volge sorridente e curiosa  
al suo fianco e sogguarda Ella, il bel nome  
chiamando nella rupe silenziosa,

invano; ma lontanamente come  
pullular di fresche acque salienti  
ode il richiamo, e balza ansia, le chiome

per i nudi e bianchi omeri fluenti,  
ardente tutta, il giovin seno eretto,  
e mostrasi alla terra e al ciel stupenti.

La contempla dall'alto il giovinetto;  
e per l'ebbrezza il canto in cor gli muore  
e per l'ebbrezza il cor gli muore in petto.

Sommove l'etra, ondeggiando, amore!

\*\*\*

E i giorni in soavissima vicenda  
e le notti trasvolano, ma i baldi  
membri non v'è stagion che loro offenda,

o sia che il sole meridian li scaldi  
nel cor dei vasti piani all'opra intenti  
di saettar correndo sui piè saldi,

o che la notte ai queti amor li tenti,  
o l'alba li trascini erma e serena  
a seguitàrla sull'àle dei vènti.

Nove volte la luna il ciel rinnova,  
e dolcemente il fianco della dea  
s'apre a una vaga meraviglia nôva.

Quest'è la giovinetta Aconiana  
di boschi amica e di solinghe fonti,  
che a sè medesima per amor fu rea.

Errando lunge dalla madre i monti,  
trovò l'Alcide vagabondo e mesto,  
come tu, fiume, da quel dì racconti.

Fosco il grand'occhio avea ed il cor funesto  
occupato d'amor per Dejanira,  
l'eroe che corse il morto mondo e questo.

Chiedegli amore: ed egli non la mira;  
e corre monti e corre mari: ed essa  
all'infelice sua bellezza in ira,

là donde è più la rupe ardua, inaccessa,  
gittasi e muore. Venere pietosa  
la volse in fiume alla sua patria stessa.

O Agogna, questa per la riva ombrosa  
narri di pianti istoria al pellegrino  
che tra le acacie tue scende e riposa.

Così dapprima al tuo pensier divino,  
Elcio, nemica fu la possa eterna,  
chè ronciagliato è Giove dal Destino.

Egli, fantasma unguipede, governa  
sugli alivaghi nemi senza mente,  
e la sua legge è ingiustamente alterna.

Ma più – Mane vetusto – la tua gente  
esperta fu dal cieco imperatore  
nell'iniqua fortuna crudelmente,

nel sangue, nella fame e nel dolore.

\*\*\*

La feconda di figli madre antica  
quante vide sul colle primavere,  
fu tante volte di Lucina amica,

molte creando di bellezza altere  
fanciulle all'arti femminili esperte,  
e al saettar più che centauri fiere.

Ma vaganti talor per valli aperte,  
talora intente alla domestic'opra  
un pensier le faceva meste ed incerte;

e invano a serenarle Elcio s'adopra  
e invan la madre con la tenera arte  
tenta ciascuna perchè il cor le scopra.

Discendeva di Gallia in quei dì Marte,  
le belle membra d'aspro ferro armate,  
e sostò coi compagni in quella parte.

Veduto aveva il celtico Teutate,  
amico dio, goder sulle sue rupi  
gl'incensi delle vittime sgozzate,

e urlar scorrendo sopra i nemi cupi  
le barbare minacce, e l'ardue frondi  
agitar delle querce sui dirupi.

Inorridito da quei tetri mondi  
foggia anelando alle serene prode  
risonanti di cantici giocondi.

La vaga turba femminil già ode  
il tintinnio dell'arme e al limitare  
s'affaccia in atto di chi guata frode.

Ma poi che ogni guerrier spogliato appare  
del ferro e bello Marte sol s'avanza,  
e mostrasi soave al salutare,

traggono fuor dalla rupestre stanza,  
alacri, i mesti, genitori, ognuna  
dipinta in volto l'intima speranza.

Marte chiama i guerrieri e a sè li aduna;  
stanno le giovinette umili in atto;  
ma lo stuol le sogguarda ad una ad una.

Non come dai Quiriti ebbri fu fatto  
che iniquamente al popolo sabino  
ritolsero le donne e senza patto;

ma di cortese popolo divino  
fu il modo delle nozze, e il Novarese  
è dottor di giustizia anche al latino.

Colui che ancor non vide e non intese  
romper la gioia con sorrisi e pianti  
nella faccia di chi sperando attese

di riveder la sposa e i dolci infanti,  
che or li trova e li abbraccia e a sè non crede,  
immaginar la gioia non si vanti

che in volto a Marte e a' giovinetti siede  
e intenerisce alle fanciulle il seno,  
quando l'un l'altro al petto si concede,

e scorda l'ansie antiche in un baleno.

\*\*\*

Ardenti si diffondono alle aurore  
aerifere ed a' tepidi tramonti  
efebi e ninfe per desìo d'amore;



e quinci e quindi a misteriose fonti,  
a mormoranti frassini dintorno  
scendon per uso dai trascorsi monti

a consolare il faticato giorno  
d'agresti cene e di riposo; e cento  
ergon capanne dove fan ritorno.

Così nel vespro, mentre un canto lento  
manda per l'umido aere nel cielo  
dal polmon forte ogni guerrier contento,

sradica i pioppi e l'elci come stelo  
fragile: avanti la sua donna attenta  
guarda e sorride opima senza velo.

Mentr'ella, assidua, la scintilla tenta  
al rozzo alare, ei fossa accanto a fossa  
scava e nel fondo i grandi tronchi, avventa;

drizzali in cerchio e al culmine li addossa  
ch'entro non fieda il sol, la pioggia bagni.  
Questa è la casa; e se dal vento è scossa,

con mille frondi pare che si lagni  
e par che rida e frema alto a contesa  
con l'eccelso echeggiar dei boschi magni.

Quando nel fondo della valle è scesa  
l'ombra, dal colle per la notte chiara  
Zeus, chiama un coro, Zeus, a distesa.

Quivi sul colle d'Elcio e di Novara,  
deposte l'armi e gli orridi pensieri,  
educarono i figli a Giove un'ara;

e, come i padri furono guerrieri,  
a Minerva, che batte il piè ferrato  
e suscita dal suolo i figli, fieri;

ed a Giuno, signora del creato;  
ma nullo incenso ebbe il signor di Delo  
e Polinnia e Calliope ed Erato<sup>(1)</sup>.

Richiamò Giove Elcio e Nocara in cielo  
poichè lanciato avean dell'uomo il seme,  
a cibare il divin fire asfodelo.

Ma quella, schiva dell'Olimpo, geme  
nei suburbani campi e l'altro al duolo  
della compagna, esagitato, freme;

e ad ora ad or battendo il piè sul suolo  
invoca l'Ade che profondo romba:  
«Maledetto nel primo figliuolo

questo servile popolo che piomba  
di viltade in viltade, inane, indegno  
di nome e degno di morir di fromba.

È vanitosa ambizion di regno  
in ogni capo e non di onesti studî  
a disfangarsi da' suoi vizî ingegno.

Religione e dover son fatti ludi  
da trivio e sol chi mercatando bara,  
e più si mostra, rude in mezzo ai rudi,

vince la fronda della santa gara;  
e tormentata dal suo verme anch'ella  
rugge impotente la vil turba ignara.

Chi solitario nel suo cor favella  
e ardendo edùca una più santa idea,  
degnò non è del popol che sbordella.

Gente<sup>(2)</sup> vi nacque d'ogni infamia rea,  
che rovesciò le sante fondamenta,  
morsa al cervello dalla bestia ebra;

chè a rammentare ancor non fu contenta  
le barbare ciurmaglie del Marchese<sup>(3)</sup>  
che la memoria de' suoi padri han spenta».

Deh quante volte la mia mente intese  
tra i ruderi e le tombe il nume afflitto  
ricordar fonte del natal paese!

e quel che intese la mia mente, ho scritto!

## Note al Poemetto

Leggesi nel supplemento alle Cronache di frate Giacomo da Bergamo che Elicio, figlio di Venere Trojana, venne in Italia poco prima dell'eccidio di Troja e che quivi ad onore di sua madre edificasse Vercelli e poi Novara.

MORBIO – *Municipî Italiani* – vol. V.

Ho voluto accogliere dalla leggenda questo solo elemento del nome del mitico fondatore: d'altra parte la leggenda povera ed arida per sè stessa, richiedeva una reincarnazione. Di questo Elicio trovai cenno in pochi versi pedestri di un ignoto poeta.

\*\*\*

(<sup>1</sup>) La città era in protezione di Giove, di Giunone e Minerva, come appare da una iscrizione che il conte Donato Silva traendola dai Mss. di Ligorio appo Gudio, pubblicò per il primo tra le note illustrative della Cronica dei Visconti di Pietro Azzario.

CARLO RACCA – *I marmi scritti di Novara romana* – Introduz.

Spesso del resto si trova traccia di queste divinità e di altre nelle tavole romane esistenti a Novara.

\*\*\*

(<sup>2</sup>) Si allude alla distruzione del nostro duomo antico, pregevole e rara opera d'arte di stile lombardo; cui fu sostituito il moderno dell'Antonelli, destinato ad essere monumento infelice per tutti i giorni di sua vita. E anche si allude agli sfregi minacciati ad altri vetusti ed artistici edifici come il Palazzo Pretorio, la Casa della Porta e qualcun altro; cui per fortuna dell'arte si contrappose il consiglio e l'opera saggia di gente sennata ed erudita tra cui degnissimo e primo il cav. Raffaele Tarella, deputato alla conservazione dei nostri monumenti.

\*\*\*

(<sup>3</sup>) Si allude al saccheggio commesso nel 1356 dai seguaci del Marchese di Monferrato contro il palazzo del Comune, i banchi dei Notai e gli archivi pubblici: onde rari sono i documenti novaresi anteriori a quest'epoca fatale alla nostra storia che corre a ritroso nei secoli come un fiume inesplorato.

FINE